

Dal Bernina al Naviglio : un romanzo di Massimo Lardi

Autor(en): **Paganini, Andrea**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **72 (2003)**

Heft 1

PDF erstellt am: **10.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-55014>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

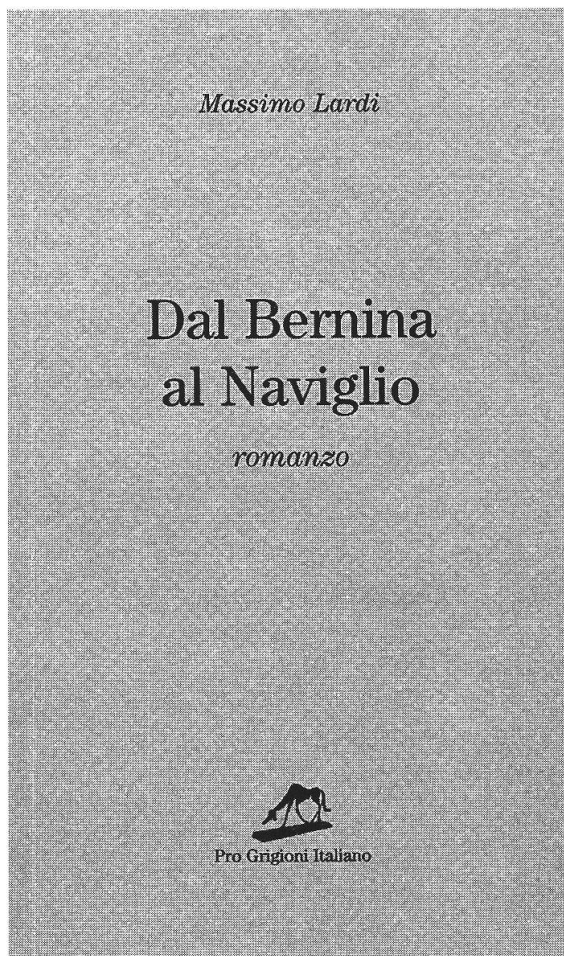
Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Dal Bernina al Naviglio: un romanzo di Massimo Lardi

Dopo la ristampa anastatica de I dolori del giovane Werther (con una prefazione di Massimo Lardi), Dal Bernina al Naviglio, uscito nell'autunno del 2002, è il nono volume della "Collana della Pro Grigioni Italiano"¹. Si tratta del romanzo d'esordio di Massimo Lardi, già docente di italiano alla Scuola magistrale di Coira, e dal 1987 al 1997 redattore dei QGI, un romanzo che ha riscontrato un ottimo successo di critica. I QGI rendono omaggio a Massimo Lardi con tre contributi dedicati al suo romanzo. Il primo e l'ultimo sono la versione scritta di due presentazioni pubbliche del libro: il primo, di Andrea Paganini, è stato letto il 23 novembre 2002 a Tirano² e il secondo, di Vincenzo Todisco, è stato presentato al pubblico di Coira il 5 dicembre dello stesso anno. Ambedue i testi, pensati e creati per essere letti in pubblico, hanno mantenuto un certo carattere discorsivo (ma questo vale soprattutto per il testo di Vincenzo Todisco). Si è trattato infatti, per i due relatori, di adeguare le loro presentazioni ai canoni della recensione scritta.

Il terzo testo, posto tra le due relazioni, è invece una recensione inedita dall'autorevole penna di Giorgio Luzzi che ringraziamo per la gentile collaborazione.

Le fotografie che accompagnano i testi provengono dall'archivio fotografico di Dario Monigatti che ringraziamo per averci messo a disposizione questo prezioso e suggestivo materiale illustrativo.



¹ Massimo LARDI, *Dal Bernina al Naviglio*, Collana della Pro Grigioni Italiano, Pro Grigioni Italiano e Armando Dadò Editore, Locarno 2002.

² Una versione ridotta di questo articolo è uscita in: «Contract», XVIII, n. 35, II semestre 2002, pp. 43-45.

Tra un gatto nero che torna sui suoi passi e un gatto tigrato che attraversa la strada, un'appassionante storia di contrabbandieri: è il romanzo di Massimo Lardi, *Dal Bernina al Naviglio*, recentemente pubblicato nella collana della Pro Grigioni Italiano. La vicenda è ambientata in Val Poschiavo e in Valtellina, sul tramontare degli anni Cinquanta, negli anni del boom del contrabbando di esportazione dalla Svizzera all'Italia: sigarette, caffè, aghi per macchine tessili... Un «commercio» motorizzato che, con nascondigli sempre più ingegnosi, passa per la dogana, sotto gli occhi – ignari o poco vigili – delle guardie di confine.

Carlo, il giovane poschiavino protagonista del romanzo, è un personaggio complesso, un contrabbandiere atipico. È l'eroe della vicenda - il narratore parteggia per lui (e con lui il lettore che concede la sua complicità) -, ma non è una figura univoca che si staglia fin dal principio nella sua forma definitiva; anzi, pur attraversando un *iter* formativo, il suo profilo rimane aperto anche nel finale del romanzo. E questo lo rende narrativamente (con)vincente. Dopo il liceo e la scuola reclute, rimasto orfano di padre e stimolato dalle ristrettezze economiche della famiglia, rinuncia ad iscriversi all'università e lavora in un cantiere della Val di Reno. Ma poi, allettato dalla chimera del facile guadagno, decide di lanciarsi nella nuova impresa: l'*export due*. Carlo è furbo, sa controllarsi, mente spudoratamente e con disinvoltura. Frequenta le balere della Valtellina e le osterie della Val Poschiavo, fuma, si pettina alla Gassman, s'invaghisce di più ragazze («Pensare a una sola! È una parola. Liliana? La Morrettina?... Sonia? Dio me ne liberi... e Lisetta... fidanzatissima...» [p. 157]). Ma - e in ciò consiste la sua atipicità - è un contrabbandiere dotto: oltre a poter contare sulla sua preparazione classica, nutre una spiccata passione per la storia locale (dietro la quale fa capolino più il professore della Magistrale dalla cui penna è nato il personaggio che l'archetipo del contrabbandiere). Si consulta con il padre defunto, quasi a volersi legittimare: il contrabbando è un'attività illecita, lo sa, ma lo pratica anche per aiutare la mamma, che sopporta eroicamente ogni sacrificio per i suoi dieci figli; il tetto di casa, poi, fa acqua da tutte le parti... e perché non approfittarne se anche la frontiera è un colabrodo? Inoltre l'*export due* - si giustifica - non è peccato; don Augusto (l'istanza morale del romanzo) gli dice però che dovrebbe «imporsi dei limiti, dei confini» (p. 96)...

Vittore lo introduce nel giro illegale che pian piano si allarga ad una rete di complici al di qua e al di là del confine. Timori, batticuori, nervi a fior di pelle. Ma dopo mesi di «commercio» senza grossi inconvenienti, l'attività clandestina prende il sopravvento nella vita del protagonista. Anche i mezzi di trasporto si aggiornano: dapprima uno sgangherato furgoncino rosso, poi la mitica Adler Minerva Imperia modello 1936 col doppiofondo "scientifico" (comprata dal Nigula, grande esperto di contrabbando), infine furgoncini con il doppiofondo "industriale" acquistati a Basilea. Forniture in Valtellina, poi a Brescia e a Milano, fino al Naviglio, passando di solito da Campocologno, ma anche dalla Bregaglia o dal Ticino e dalla Mesolcina. Ansia, apprensione, febbre. Proibizioni, raggiri, controlli; acquirenti, boss, prestanomi; viaggi, posti di blocco, staffette; sotterfugi, inghippi, strategie alternative: il rischio declinato in mille modi per trarne gli ingredienti più adatti ad una buona trama romanzesca. Alcune scene si imprimono nella mente del lettore: quella, significativa, al cinema Mignon, frequentato sia dai doganieri che dai contrabbandieri; quella dell'avventura basilese che fa riflettere il protagonista sul divario tra apparenza e realtà; quelle, suggestive, del trasporto di un morto a Viano o del viaggio manzoniano a Milano; quella, ancora, comica, alla Pinacoteca di Brera, alla ricerca del dio del contrabbando...

Compagnie paesane, pasti succulenti, vino buono, canzoni: l'ambiente tipico delle valli alpine. Sono molti i toponimi, forse troppi per il lettore non esperto della zona; ma essi forniscono anche una sollecitazione ad andare a vederli, quegli ambienti poschiavini e grigionitaliani, valtellinesi e lombardi. Le montagne della sua Valle – il Bernina del titolo – danno al protagonista un sentimento di fiduciosa sicurezza; nelle visioni panoramiche dall'alto – durante una gita con gli amici o percorrendo il valico –, trova uno stato d'animo rasserenante e si orienta con facilità. La pianura al contrario – il Naviglio – gli mette addosso un senso di inquietudine e di disorientamento. Quella di Carlo ricalca in qualche modo l'avventura cittadina dello sprovveduto Renzo Tramaglino o, per stare a un esempio più vicino, quella del suo omonimo Carlu Storn nell'incompiuto *Viagg d'un Pusc'ciavin a Milan* (di Giovanni Domenico Vassella), con la differenza che il nostro eroe è montanaro sì, ma un montanaro colto.

E poi la storia: memoria popolare, imprese mitiche o aneddoti: dall'epopea degli emigranti poschiavini cantata in dialetto da Achille Bassi alla guerra (quando i confini sembravano per la Svizzera garanti di relativa sicurezza), dai fascisti ai partigiani, il Rar, le avventure di contrabbando, gli spalloni, i fatti di sangue.

In seguito ad alcuni incidenti fra le guardie e i contrabbandieri qualcuno ha avanzato la proposta di abolire il confine: «Giù le mani dal tavolo! È l'unica risorsa della nostra zona. Il confine è sacrosanto, guai a toccarlo!» (p. 121). Segna il limite tra due realtà diverse, statuisce una disparità di trattamento, ma guai ad abolirlo! Il confine – e con esso il dazio, evaso e sfruttato al contempo – diventa segno di contraddizione e fonte di paradossi. Tre esempi:

- 1) «la finanza gli aveva fatto mollare la briccola proprio nella vigna sopra casa sua. La madre aveva negato ai finanzieri di conoscerlo. L'aveva rinnegato lui, figlio unico: questo per lui era la massima dimostrazione di amore materno. Che gli portassero un altro esempio uguale a quello» (p. 62).
- 2) «“Che cosa ci stanno a fare tutti questi carabinieri finanziari dazieri questurini polizia stradale volante tributaria celere municipale e che so io?”
“E me lo domandi? Per tenere in piedi il contrabbando, no? Se non ci fossero loro, ci sarebbe il crollo dei prezzi, sarebbe la rovina degli affari”» (p. 116).
- 3) «I confini sono indispensabili e naturali come l'aria che si respira, come il nido, la casa, la camera da letto. I confini uniscono» (p. 141).

Nel romanzo di Lardi si respira «un'aria che sa di montagna» – ha scritto Eugenio Corti nella *Prefazione* –, e non solo nell'ambientazione, bensì anche nello stile dell'opera si sente tale senso delle radici culturali e biografiche dell'Autore: la ricchezza lessicale del narratore si riversa in un'aggettivazione calzante e nell'impiego di diversi registri che vanno via via vestendosi della parlata dialettale lombarda e rustica per assumere a tratti uno stile gergale e colloquiale, nei dialoghi³, ma non solo. Il linguaggio è sobrio, concreto, fresco; l'interpunzione è snellita (gli elenchi senza virgole), i dialoghi scarni e concisi (privi di commento,

³ «Uehi *battiscia*, se credi di prendermi in giro ti scavezzo l'osso del collo e non ti faccio più vedere la luce del sole» (p. 162).

ché sarebbe superfluo), le frasi ellittiche, essenziali (ma dicono tutto)⁴; non mancano le onomatopее.

Indotti dalla «maledetta fretta di fare quattrini» (p. 114), anche all'apprensione si può fare l'abitudine, ci si può assuefare, ed essere risucchiati in un gorgo incessante; proprio come nel vizio del fumo. Carlo vorrebbe smettere, ma i ripetuti proponimenti vanno regolarmente... in fumo.

L'attività secondaria, che doveva servire ad «arrotondare», si impone e diventa la principale. Subentra un certo benessere, si rimette in sesto la casa. Il giovane rifornisce i clienti senza perdere un colpo, gabba ogni controllo, si sente insospettabile, ci trova gusto, si sente un mago: il trucco sta nel portare di là ciò che sta di qua senza che nessuno se ne accorga: un colpo di magia. Ma il prestigiatore non deve mai scoprire tutte le sue carte...

Il lettore accorto però sospetta che non potrà continuare a farla franca e, nel crescendo di *suspence*, si chiede quando succederà il guaio. Il narratore è infatti abile a trasformare l'ansia e la tensione nervosa del personaggio in ritmo sostenuto e tensione narrativa, anche quando tutto va secondo copione. La narrazione scorre con naturalezza (fuorché, forse, in alcuni *excursus* storici che risultano un po' forzati) e passa disinvoltamente dal generale – il fenomeno del contrabbando – al particolare – la vicenda di Carlo come esempio paradigmatico. Il tempo del racconto principale è il presente, ma l'istanza narrante – che sa più del personaggio, conosce anche il futuro⁵ e parla quindi col senno del poi – applica frequentemente la tecnica del *flash back* intercalando qua e là squarci mirati di analessi e di prolessi, ai fini di spiegare i retroscena passati o gli sviluppi futuri della vicenda di primo piano. Facendo prevalentemente uso di una focalizzazione interna puntata sul protagonista (nei confronti del quale non c'è quasi mai distacco ironico), l'istanza narrante si esime in genere dall'esprimere giudizi eterodiegetici; si serve invece spesso del discorso indiretto libero per presentare i pensieri di Carlo – i suoi pareri, i ricordi d'infanzia, le cote di gioventù, le risonanze letterarie – e, in funzione fatico-conativa e testimoniale, si rivolge al narratario nel tono colloquiale di chi sa il fatto suo⁶. E proprio quando Carlo «pensa che per lui il tempo di smettere è ancora lontano» (p. 143), succede il guaio. Quel fatidico due d'agosto, forse per una soffiata, Carlo viene fermato a un posto di blocco, i finanzieri vanno a colpo sicuro, trovano le sigarette, arrestano il malcapitato: «l'incantesimo è rotto» (p. 177).

Nel carcere giudiziario di Como si susseguono gli interrogatori, le rilevazioni della scientifica⁷, le minacce; ma il contrabbandiere sfodera tutta la sua furbizia, si schermisce, non

⁴ «I due soci si imprimono l'ordinazione nella mente. Vittore butta il biglietto nel fuoco: "Non si sa mai"». (p. 17).

⁵ Cf. p. 142: «fa il San Bernardino. Il passo, naturalmente, la galleria non esiste ancora».

⁶ «Le infrazioni contro le norme del monopolio dei tabacchi si pagano care. Sono grane, ti sequestrano tutto e ti schiaffano dentro» (p. 66).

⁷ «“Le impronte!”». Gli prende la mano sinistra, preme l'indice prima sull'inchiostro poi sul foglio di carta. Osserva l'impronta insoddisfatto. Ripete l'operazione con il medio e anche questa volta l'impronta riesce sporca. Osserva brevemente la mano e in dialetto gli chiede col suo fare “scientifico” se ha ammazzato qualcuno:

“Te massà quaidiù?”.

“Macché!”.

“E alura? Cusa lè stu sùdu ai man?”» (p. 152).

tradisce. Poi i giorni trascorsi in cella, la stanchezza, l'idea di un'evasione⁸, il desiderio di patria. Il cibo, almeno, è buono. Per la prima volta da anni, il giorno del suo arresto, Carlo non fuma. Fa voto di smettere del tutto, ma poi...: «A smettere comincerò domani» (p. 158). «Se esco, smetto di fumare, cambio vita, torno agli studi» (p. 174).

Durante la prigionia la narrazione accompagna il rincorrersi dei pensieri del carcerato, che non gli danno pace: «Ancora contrabbando... Basta, gli dà la nausea. Lucrare sul consumo di una cosa che a sé personalmente vuole proibire... dirsi che tanto “se non lo faccio io lo fa un altro”... Per la prima volta sente l'ignobilità di un tale modo di pensare e di agire» (p. 156). E non è un caso se proprio in quel momento si riaffaccia nella memoria del personaggio l'esperienza di una bufera in montagna che aveva trasformato i minuti in secoli: «cosa non darei per essere in mezzo alla bufera» (p. 160). Si sforza di rievocare alla mente cose positive. «Ogni esperienza, anche la più negativa, può essere preziosa nella vita» (p. 156). Durante l'ora di ricreazione, nel cortile del carcere, conosce alcuni prigionieri e «la gerarchia della popolazione carceraria» (p. 167). Ora, ancor più di quando era in libertà, Carlo cova in sé il desiderio di leggere: Dostoevskij, Pellico, Tommaso Campanella, oltre all'onnipresente Guareschi. Il padre di don Camillo e Peppone – peraltro ripetutamente menzionato nel libro – va additato anche come modello del romanziere Lardi; quel Guareschi che, secondo Giovanni Casoli (autore di una splendida antologia sulla letteratura del XX secolo di recente pubblicazione, *Novecento letterario italiano ed europeo*), è uno scrittore da rivalutare, «un classico [...] un grande scrittore popolare, dotato di un istinto del bello, unito al bene e alla verità».

Anche dopo il trasferimento al carcere di Lecco, a differenza di alcuni compagni di sventura e forse grazie al suo senso dell'umorismo, Carlo non si perde d'animo, non dispera. Mantiene anzi anche nelle situazioni difficili un ottimismo di fondo: «Cerca di farsi animo: “Tutto il mondo è paese. Il mondo carcerario non farà eccezione. Me la sono cavata a Como, perché non dovrei cavarmela a Lecco?”» (p. 174).

Dal Bernina al Naviglio: un romanzo di formazione, è stato detto (Grytzko Mascioni, nel risvolto di copertina); ed è giusto. Si potrebbe dire anche un romanzo storico, che riflette la vita e il pensiero di una fascia sociale e di un'epoca. Un compendio di racconti aneddotici, pure, buffi, comici, drammatici (o drammaturgici)... Eppure il tema del contrabbando, benché occupi gran parte dell'enunciato, non esaurisce, da solo, l'enunciazione del testo – il messaggio ad esso sotteso. Soprattutto nella seconda parte del romanzo l'argomento principale fornisce uno spunto narrativo per dare adito ad una riflessione più profonda, di valenza simbolica, a un metadiscorso sul rispetto e sul superamento di limiti e confini (una riflessione, tuttavia, più accennata che sviluppata). È il caso di certi giudizi espressi sugli schieramenti delle ideologie del XX secolo⁹. È il

⁸ «Bisogna uscirne in modo regolare, sfruttare un momento di confusione generale, nascondersi da qualche parte, aspettare il momento propizio, magari la notte, saltare da una finestra del corridoio, quelle sono forse senza inferriate, oppure trovare una porta da aprire.

Fantasie puerili, frutto di una mente un po' esaltata, ma in tutto questo c'è qualcosa di positivo: la determinazione a non lasciarsi abbattere» (pp. 153-154).

⁹ «“Prima camicia nera e adesso camicia rossa. Credono di cambiare il mondo cambiando camicia” fu il laconico commento del padre, che per le camicie monocolori aveva una spiccata idiosincrasia» (p. 31).



Contrabbandieri di sigarette a «La Piana»

caso – e ancora una volta riguarda la storia poschiavina dei secoli passati – del «contrabbando di libri per la divulgazione delle idee» (p. 60) o del confine – «l'ultimo confine» – tra la vita e la morte. È il caso dei confini tra i sessi, tra i ruoli. O dei limiti della morale e dei valori¹⁰, del discrimine – non scontato – tra illegalità e immoralità. È il caso, ancora, del “contrabbando” di qualche meretrice «intenta a piazzare la sua merce» (p. 122), dei confini imposti dal collegio («ben più severi di quelli nazionali» [p. 109]), della corrispondenza amorosa trasmessa «di frodo», delle guardie italiane che infrangono i regolamenti per potersi sposare una ragazza poschiavina, del limite oltrepassato nel bacio che Carlo dà a Marigiù¹¹ e di vari altri limiti e confini.

D'altronde la letteratura italiana (e non solo quella) – partendo dall'Ulisse dantesco e passando per il Renzo all'Adda di Manzoni – è costellata di confini, barriere, limiti: imposti, subiti, superati, rispettati, violati, infranti... E anche il romanzo di Lardi, con tutta una serie di divieti, prove, infrazioni, simulazioni, connivenze, manipolazioni, sanzioni e via

¹⁰ «I peccati sono esenti da dichiarazioni e tasse doganali. È merce soggetta ad altre leggi e ad altri doganieri [...] Il doppiofondo della coscienza serve al commercio interno, non all'esportazione [...]» (p. 97). «E una sera, nella *stia*, i due fratelli discutono [...] delle inaudite prospettive che si aprono nell'ambito di un traffico fino allora sconosciuto, quello della droga. Se oserebbero passare le colonne d'Ercole della morale di don Augusto, che è poi quella popolare. Il minore è rigoroso: “Io no, mai, per tutto l'oro del mondo, piuttosto vado in Australia”» (p. 127).

¹¹ «Era sottinteso, per ambedue, che si spingevano tanto lontano come un piccolo anticipo sul diritto-dovere coniugale, perché il crudele destino voleva la loro separazione e infelicità per almeno undici mesi» (pp. 105-106).

dicendo fornirebbe un bel programma a chi volesse farne un'analisi proppiana o greimassiana. Il contrabbando, oltre a ciò, si presta bene a sviluppare un discorso metaletterario: «è una legge universale: è più facile fabbricare non importa cosa, mettiamo anche televisori o aerei – o scrivere romanzi – che venderli. – L'attività dello scrittore è per certi aspetti simile a quella del contrabbandiere: servendosi del veicolo della documentazione nonché dei doppiopondi della fantasia, egli tenta di introdurre squarci di vita disordinata e pulsante, a volte sommersa, entro i confini rigidi e controllati dell'arte. Anche qui ci sono i blocchi della critica e del gusto delicato dei lettori, ci sono le leggi del mercato, che pongono mille confini –» (p. 125). Oppure – il discorso è simile – si potrebbe dire che lo scrittore cerca, attraverso l'opera letteraria, di «contrabbandare» un pensiero o una sensazione nel lettore, rivestendoli di una determinata forma e senza che quest'ultimo se ne avveda di primo acchito. La sfida per il lettore accorto è proprio quella di scoprire, leggendo fra le righe, il «doppiofondo scientifico» del romanzo.

Quello di Massimo Lardi è un romanzo pulsante di vita vera – di vita nostrana, famigliare, alpina – di chimere, impegni, successi, sconfitte, speranze. È un'opera, inoltre, in cui si instaura, almeno allusivamente, un dibattito a più voci sull'esistenza¹², l'uomo e la sua dignità:

- Carlo: «Nessuna soffiata, nessun ricatto da parte dell'ex partigiano. Un uomo» (p. 41).
- Felice propone «il battesimo del fumo, perché solo chi fuma è un vero uomo» (p. 45).
- Rita, la sorella, sostituisce Carlo per tre volte nella corsa, sconfigge la paura assumendo un'aria spavalda e sbarazzina, compie la sua missione «meglio di un uomo» (p. 53).
- Di Lisetta «Carlo pensa che è una ragazza in gamba, se fosse un uomo sarebbe anche meglio di suo fratello Leone» (p. 122).
- Anche in prigione, Carlo riesce a cogliere nelle parole del finanziere «una certa umanità» (p. 150).

Ed è forse proprio attraverso l'esperienza del fallimento che Carlo scopre, nella constatazione che tutto il mondo è paese, una dignità di fondo dell'essere umano e, in contrapposizione al Malapaga – che ha «un suo metro per misurare il quoziente d'intelligenza delle persone: il conto in banca» (p. 69) –, sviluppa una personale consapevolezza della propria umanità: «Ha ragione don Augusto. Meglio imporsi dei limiti, altrimenti ce li impongono gli altri... Che grande cosa la libertà, se monitorata da una sana coscienza: quella ci vuole per non finir male. L'intelligenza dovrebbe servire anche per guardare sé e gli altri da brutte esperienze» (p. 183).

E la prigionia di Carlo? A Lecco ci è rimasto poco. È stato rilasciato e, sulla via del ritorno, trova un passaggio su una Fiat nera con una coppia di Grosini appena sposati. Nel baule si agita un vitellino: «A Mandello l'uomo si ferma, scende e va a controllare la bestiola legata in un sacco e adagiata sopra un po' di paglia. Non muggisce, solo ogni tanto tenta

¹² Cf. ad esempio le diverse letture della vita e del mondo, atea e religiosa, da parte del Nani e della mamma (p. 178).

invano di alzarsi [...]. “Lo ingrasseremo e lo potremo vendere bene perché sarà maturo in anticipo sui nostri vitelli che nascono a partire dal mese di settembre”» (p. 180). Quanto assomiglia, quella bestiola, al nostro protagonista! Anzi, lo configura: con la sua (ri)nascita (morale), con le prospettive di un'esistenza genuina, con le sue potenzialità di maturazione, ne è una sorta di *mise en abyme*. Carlo intanto, sul sedile posteriore dell'automobile, si è appisolato e s'è messo a sognare:

[...] che cos'è questo rumore che lo fa star male? Una guardia che gli mette le manette? No, è solo lui che ha ricominciato a fumare e prova un senso infinito di frustrazione, un incubo di fallimento...

Un colpo secco, e per un attimo ha la sensazione di svegliarsi in carcere. Ma niente secondini e manette, è il marito che è sceso, ha chiuso la portiera, ed è andato ancora una volta a ispezionare la bestia. Gli parla come se fosse un figlioletto: «Non stai bene? Non ti piace andare a spasso in macchina? Hai fame? Presto arriviamo a casa e allora ceniamo». Marito e moglie sono felici.

A Carlo si allarga il cuore e prova un gran senso di felicità. Respira avidamente l'aria a pieni polmoni ed è convinto che non c'è niente di più voluttuoso dell'aria pura [...] abbassa il finestrino e butta via il pacchetto [di sigarette]. Poi torna a sognare (p. 181).

Il romanzo è avvincente e piacevole, si legge d'un fiato. È un'opera popolare che parla di confini ma ha una valenza transfrontaliera, dal Bernina al Naviglio, proprio per la sottolineatura dei legami personali e culturali tra Poschiavini e Valtellinesi e di quella contiguità-continuità che supera le divisioni politiche.

... «un gatto tigrato attraversa la strada. L'ex “esportatore” ha ripassato il confine» (p. 183).